

## Zama, Spallicci ed il fascismo

Penso possa essere di qualche utilità intervenire, sia pure marginalmente, sulla figura di Aldo Spallicci, e sui suoi rapporti col fascismo anticipando quanto Piero Zama scrive nelle sue *Memorie* di imminente pubblicazione.

Piero Zama, nato a Russi nel 1886 e morto a Faenza nel 1984, è uno dei protagonisti della cultura romagnola del Novecento. Allievo prediletto del grande agiografo e storico Mons. Francesco Lanzoni nel Seminario faentino ne viene escluso per modernismo («Va, figlio mio; ora hanno colpito te, non potendo colpire me» gli dice Mons. Lanzoni accomiatandosi da lui). Passa poi per le esperienze del gruppo di intellettuali fiorentini che fa capo a Prezzolini e Papini e, con l'altro faentino Giuseppe Donati, si accosta alla Democrazia Cristiana ed al nazionalismo. Volontario nella prima guerra mondiale al ritorno da essa viene eletto presidente della sezione combattenti di Faenza. A questo proposito scrive nelle sue *Memorie*:

A Forlì presidente della sezione combattenti veniva eletto Aldo Spallicci; ed a Cesena Federico Comandini figlio del Ministro Ubaldo ed a Ravenna Calori. Ebbero vita sin d'allora i nostri rapporti fraterni specialmente coi primi due.

Divenuto direttore della Biblioteca faentina Zama inizia poi la sua collaborazione letteraria, che egli data 1920-1921, con Spallicci e con «La Piè»:

È anche di questo tempo un mio articolo umoristico su *Faenza*, pubblicato ne «La Piè» di Aldo Spallicci, l'articolo è illustrato con le caricature di vari personaggi, caricature del pittore *Pino* (Giuseppe Dal Monte).

Nel 1921 Zama, eletto segretario del Fascio di Faenza, inizia a collaborare anche al bolognese «L'Assalto» ed a questo proposito torna nuovamente su Spallicci:

È di quel tempo anche un articolo firmato, che ha per titolo *Fascismo e Religione*; e la collaborazione veramente assidua è quella del 1922 quando «L'Assalto» pubblica circa trenta articoli, e collaboro anche ad altri giornali fascisti. Mi dissero allora che Mussolini apprezzava non solo gli argomenti ma il mio stile polemico e che egli stesso faceva pubblicare articoli miei anche in altri settimanali.

Lettere addirittura di plauso ricevevo anche da Grandi, e non parlo dei miei incontri a Bologna con lui e con Baroncini.

Curiosa e troppo fiduciosa (per l'allusione ad Aldo Spallicci) una lettera a me di Dino Grandi nella quale si legge:

«Bellissimo il tuo articolo. Bisogna assolutamente radunare intorno all'Assalto quanto di migliore c'è nella nostra Romagna. Perché non cerchi di ... rubare un articolo a Spallicci. L'Assalto lo vogliamo trasformare adagio in un giornale di cultura.»

L'articolo a cui allude Grandi era uscito nell'*Assalto* il 28 gennaio 1922 col titolo *La mia terra di domani*, ed era stato pubblicato anche nel «*Corriere di Romagna*», nella stessa data.

Il furto a Spallicci non lo tentai; conoscevo troppo da vicino le opinioni del mio caro amico: non era ancora ostile a tutto ciò che predicava il Fascismo ma per considerazioni personali non aveva fiducia in Mussolini, e già aveva fatto confidenze a me, in proposito. Parimenti non ubbidii allo stesso Mussolini quando (mesi dopo) in un nostro colloquio a Roma espresse il suo desiderio di conoscere che cosa pensavano del fascismo Aldo Spallicci e Federico Comandini. Ne parlai scherzosamente con Spallicci che vedevo spesso e con maggiore confidenza; tacqui con Comandini, e quindi non diedi risposta a Mussolini: tempo sprecato.

Ultimo ricordo di Spallicci nelle *Memorie* di Piero Zama è quello, già noto, che si riferisce alla rottura fra i due avvenuta per motivi politici nel settembre del 1922 quando Zama accusa esplicitamente Spallicci di antifascismo:

Ma ci fu purtroppo – per mia colpa – uno scontro con «*La Piè*» proprio nel settembre del 1922. Ne «*La Piè*», nata nel 1920, io ero stato, uno dei primissimi collaboratori, e più che gradito al direttore, il poeta Spallicci, il quale mi qualificava come condirettore.

Ho già detto – mi pare, quali fossero le illusioni di Mussolini nei riguardi di Spallicci e di Federico Comandini, e come io avessi risparmiato a loro un discorso inutile.

Ma «*La Piè*», col suo scrupoloso silenzio che escludeva ogni notizia e commento quando per iniziativa di un fascio o di un fascista romagnolo avevano luogo raduni (conferenze e celebrazioni) culturali e su tema romagnolo, faceva conoscere quale fosse l'avversione del suo Direttore verso il Fascismo e Mussolini ecc. Soffrivo un poco, ma non volevo che Spallicci conoscesse questo mio piccolo disagio.

Perché in quel settembre «*La Piè*» che doveva tenere una celebrazione di molto rilievo a Bertinoro pubblicava un manifesto, firmato dal Direttore e Condirettore e redattori, col quale si invitavano i piadaioi, alludendo «a vicoli ciechi della fazione e a calpestare dei vecchi vessilli per levarne dei «nuovi, e parlando di odio». parole che messe insieme mi sembrarono più che alludenti ai fasci. E nel manifesto c'era il mio nome. Scrisi dunque

una lettera a Spallicci nella quale dopo aver citato quelle parole e dichiarato le mie impressioni, continuavo in questi termini:

*«Era per me e – credo – per tutti noi redattori della Piè, quieto e pacifico che dalla casa dell'arte romagnola dovesse esulare ogni questione politica; entrando nella casa della Piè, ciascuno di noi deponere la sua veste di colore (fosse il colore deciso o indeciso o stinto) e se ne stava a parlare della Romagna, della sua arte e della sua poesia.*

*Così ci eravamo intesi, così potevamo intenderci sempre.*

*Un giudizio che offende un partito politico e che parla per giunta a mia insaputa, con la mia firma, turba ora il colloquio nostro.*

*E tutto questo non poteva esserti sfuggito.*

*Ho quindi il dovere di prendere congedo dalla redazione della rivista, anche se questo distacco assai mi addolora.*

*Non voglio per parte mia discutere su questi fogli le frasi offensive. Mi limito a respingerle con tutta la mia sincera ed ardente fede fascista.*

*Affettuosamente tuo.»*

Dopo queste righe e sotto lo stesso titolo *Le dimissioni di Piero Zama*, Spallicci scriveva:

*«Ragione Zama di dolersi della pubblicazione prima del suo nulla osta; nessunissima ragione di trarne quelle malevoli deduzioni che ne ha tratte. La folla degli amici convenuti a Monte Maggio e la bella allegria dei piadajoli hanno dato pienamente ragione a chi considera oggi più che mai la politica la negatrice di ogni senso di bellezza e di bontà.*

*La politica dei partiti non può andare d'accordo col nostro vangelo di poesia, perché non basta spogliarsi a sera dell'acredine del giorno ma bisogna viverla a tutte le ore la serenità che ci fa lavorare lietamente per noi e per gli altri.*

*È sempre doloroso perdere un buon collega ma è sempre bene non perdere di vista il programma per cui è sorta la Piè: dare un pieno senso della vita alla nostra gente» A. S.*

Nessun commento allora e tantomeno oggi. Io pensavo al domani sperando nel detto: *il tempo è galantuomo*.

Passarono 20 mesi appena, e poi il tempo preparava a lui l'esilio, ed a me, pecora nera uscita dal Partito, la sentenza del Federale simile alla sentenza latina: *Delenda est Carthago*.

Sulla nostra amicizia era calata un poco la nebbia, ma allora su di essa risplendeva più lucente il sole.

Ritengo non superfluo sottolineare quanto Zama scrive in chiusura di questo brano: la sua uscita dal Partito Nazionale Fascista; per dimissioni sostiene lui, per sospensione sostiene il federale dell'epoca. Nella primavera del 1924 tutto il fascio faentino viene commissariato dalla Federazione di Ravenna con la motivazione ufficiale di aver perso le elezioni politiche di quell'anno, ma, al di là dei pretesti adottati la posizione di Zama e del fascio faentino era troppo di "sinistra" per essere ancora tollerata da un fascismo ormai avviato a diventare, come scrive lo stesso Zama, "una caserma":

In quel mattino del 17, puntualmente alle 11 fui introdotto: il Duce laggiù, in fondo alla grande sala era seduto al tavolo. A passo veloce arrivai al termine, e scattai nel saluto romano. Il Duce, con un gesto cortese, mi indicò la sedia, di fronte a lui: e subito mi chiese notizie di Faenza, sull'Amministrazione e sul Fascio.

Proprio il mio tema per il quale mi ero diligentemente preparato. Parlai sin da principio con uno stile che si può definire telegrafico, per non abusare del tempo concesso, e lui, sin dalle prime parole mi guardava fisso e non interrompeva, ma muoveva un po' agitato una mano come per dirmi che non si ... divertiva. Ma poi mi interruppe quanto più le mie informazioni diventavano precisazioni a proposito di violenze selvagge, di ruberie, di abusi di potere e di altre cose che però venivano tollerate da chi doveva invece colpire, quando non venivano promosse o premiate. Più volte e con energia ripeteva un *No*; e non capivo se fosse un *non è vero* che si dice a chi mente, o se fosse il *non si deve fare* che vuol dire provvedere. Le note più irritanti della mia musica furono quelle riguardanti i sindacati, ma suonò forte quella che a Faenza avevo già suonato, e cioè che i nostri sindacati erano caserme, semplicemente caserme, dove noi per amore o per forza tenevamo chiusi i lavoratori. Il Duce interruppe con un gesto ed un *no* vigoroso, parlando della competenza e della dirittura, e delle direttive di Rossoni (che io non avevo ricordato affatto); e poi concluse con un "*provvederemo*". Ma era un provvederemo verbale perché non era accompagnato da altre parole accennanti al come ed al quando si sarebbe provveduto. E proprio riguardo al come io dissi che si provvedeva lasciando ai violenti ed ai disonesti piena libertà di fare, e ciò accadeva da tempo, da troppo tempo ed accadeva in ogni parte d'Italia, dove la violenza era regola.

Antonio Drei